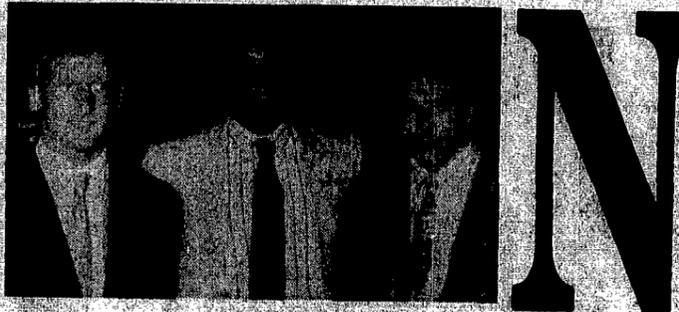


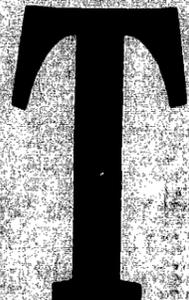
Dalla rinuncia a Madjer all'arrivo di Matthaeus, al «riplego» Diaz, storia di una squadra partita in sordina ma subito con le idee molto chiare

La sua marcia inarrestabile è il segno di una solidità tecnica e atletica ma soprattutto di un forte carattere: lo stesso dell'uomo che l'ha guidata

Estate '88: il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini presenta i due tedeschi acquistati dal Bayern Monaco, Brehme (a sinistra) e Matthaeus. Due acquisti fondamentali per lo scudetto.



La felicità di Ramon Diaz dopo uno dei 9 gol segnati in campionato: prelevato all'ultimo momento dalla Fiorentina in sede di campagna acquisti al posto del lesionado Madjer, l'argentino ha disputato il suo miglior campionato italiano.



Così il Trap creò una stella

Tanto bruttina da diventare una grande vamp

Non c'è dubbio che la primavera ha presentato un'Inter indiscutibilmente più forte ed anche bella uscita come splendida farfalla dal bozzolo e nessuno ha più avuto argomenti da obiettare di fronte a quella marcia forsennata, incontenibile. Ma era già un'Inter saldamente in testa che aveva saputo costruire le basi di una stagione vincente con una squadra che ancora doveva formarsi. Si può dire che i nerazzurri sono diventati la bella e forte squadra che ha saputo infilare solo dopo l'inizio con la formidabile serie di otto vittorie consecutive riuscendo a raccogliere comunque punti anche quando non era bella e nemmeno così forte.

Trapatonni ha scelto di garantirsi innanzitutto una solida difesa con un centrocampista dove prima di tutto garantire le coperture

necessarie prima di avventurarsi in avanti. Matthaeus diventa il giocatore decisivo per questa operazione e tra il tedesco e Trapatonni non mancano gli attriti. Ma Trapatonni voleva prima di tutto cancellare gli errori dell'anno prima con Scifo e Matteoli incapaci di rientrare e di adattarsi a farlo. Il tedesco invece si rivela giocatore di classe e accetta questo ingrato compito mentre è Berti l'uomo che viene lanciato in avanti. Trap aveva in mente un'inter ancora bisognosa di Baresi e invece ritrova Matteoli che con Matthaeus crea equilibri nuovi, quelli che per Trapatonni sono indispensabili. Ma nella prima, sofferta fase, brilla all'improvviso la stella di Brehme che rivela doti insospettite e un rendimento alto e costante. In un colpo solo

l'inter viene ad avere sul fianco sinistro un giocatore di assoluta affidabilità, forte nella marcatura, con un notevole senso tattico, maturità, grande precisione e soprattutto lineare e abile quando va al cross. Si accende una linea privilegiata che ha come terminale Aldo Serena che si viene a trovare nelle condizioni ottimali per sfruttare le sue doti.

Non c'è dubbio che, col passare delle domeniche, questa Inter è diventata anche spettacolare, godibile a vedersi, potente e divertente ma fin da subito ha avuto la capacità di concretizzare come nessun'altra concorrente. E insomma subito un'inter cinica dietro alla quale si mormora anche la parola fortuna. Vedendo i nerazzurri chiudere vittoriosi partite come quelle con la Sampdoria, il Cesena o il Pisa all'andata, speculando su

gol arrivati a sorpresa e poi difesi a denti stretti, era francamente difficile pensare che così potesse durare a lungo. E lo pensavano anche gli avversari mentre sotto quella scorza bruttina e ruvida stava nascendo un meccanismo capace di grandi cose. Era un'inter che aveva già perso la coppa Italia e con la sorpresa di tutti aveva sbancato Monaco in Coppa Uefa. Poi ci fu il tonto clamoroso a San Siro con i sette minuti di follia. Tre giorni dopo, quella stessa Inter vinceva il derby e dava un colpo decisivo alle speranze in campionato del Milan, cominciando a marciare a ritmi che si sono rivelati alla lunga insopportabili per tutti, anche per quei Napoli che, tra le polemiche, in realtà ha disputato una stagione notevolissima, ridimensionata appunto solo da questa Inter.

Una marcia inarrestabile dunque segno di una solidità non solo fisica ma soprattutto di carattere. Il Trap ha costruito un meccanismo semplice e un gruppo di uomini capaci di trovarsi senza fatica, dove sono ben presto emerse individualità di grande spicco, come quella unica coppia centrale, Matthaeus e Berti. Lo scudetto è stato in bilico, raramente, il Napoli è arrivato a un punto in due occasioni ma solo per una domenica. Il ritmo dell'inter, la capacità di una continuità, sono state le armi di questa squadra che ha finito la stagione dando la sensazione di una perfezione disarmante.

GIANNI PIVA

Una marcia inarrestabile. Questa Inter costruita da Trapatonni, secondo canoni verificati anno dopo anno nella sua straordinaria carriera di tecnico, è uscita in qualche modo a sorpresa dall'estate che aveva occhi solo per il Milan di Sacchi e Berlusconi, per la squadra che aveva vinto uno scudetto mozzafiato dando a tutti la convinzione che gli equilibri erano stati sovvertiti, forse per sempre. Così l'inter si era presentata al via di questa nuova stagione infilata nel mucchio delle squadre destinate, se non proprio a giocarsi al più la seconda posizione, certo a dover sgomitare dietro. I pronostici erano per il Milan e l'antagonista Napoli. Per l'inter si apriva una stagione all'insegna dell'incertezza dopo una campagna acquisti che aveva rinnovato in modo importante reparti fondamentali come il centrocampo e l'attacco, dopo una campagna acquisti che aveva ancora una volta conosciuto i brividi dei dubbi e rinnovato i fantasmi di giocatori segnati nel fisico.

Ma questa volta al primo sospetto il Trap ha detto no e Madjer, un giocatore che al tecnico piaceva moltissimo, è stato lasciato a casa. L'inter aveva bisogno di rinforzarsi, dopo una stagione modestissima e ancora una volta Pellegrini non aveva lesinato denaro, pronto ad accontentare le richieste di

Trapatonni. Ed ecco Matthaeus, la perla della campagna acquisti e al suo fianco Berti, allora soprattutto una promessa, poi Brehme arrivato in «confezione unica» con Matthaeus per facilitare, così facendo, l'operazione con il Bayern. E ancora il giovane Bianchi ed infine Diaz, una scelta tutta dettata dall'emergenza.

Per il Trap una squadra da rifare, con molti uomini da inserire in uno schema base che il tecnico nerazzurro non aveva assolutamente intenzione di sacrificare sull'altare di quelle innovazioni che la «nouvelle vague», nella scia del successo milanista, proponeva. In realtà, al riparo da eccessive attenzioni il Trap operava con estrema sicurezza, sostenuto da idee molto certe. Erano i giorni del rammarico per quel vuoto lasciato dal fallimento dell'affare Madjer. Il Trap se ne lamentava e in qualche modo metteva le mani avanti e affrontava il campionato con una squadra soprattutto abbozzata, che aveva però già trovato una straordinaria sintonia di carattere che univa allenatore, la vecchia guardia della difesa, e i nuovi arrivati. Ed è proprio questo carattere l'intelajatura di un'inter che non ha ancora un gioco certo, che non riesce a piacere, che tra lo scetticismo generale pian piano prende ugualmente quota.

«Non ho mai creduto ai maghi ma ai saggi sì. Spero un giorno di diventarlo...»

GREGORIO MARTINI

«I miei giocatori non si sono mai ammainati». Poteva essere il '76 o il '77. È ancora un Trapatonni ruspante e nervoso quello che ogni mattina parlava ai giornalisti di Torino infiorando i suoi discorsi di stralocazioni godibilissimi. Ne rideva qualche intellettuale del calcio, ma in genere tutti prendevano tremendamente sul serio quel tipo dalle cadenze lombarde, arrivato alla Juventus senza un pedigree da allenatore, ma capace di far reggere cadenze terribili e di gestire un gruppo di forte personalità. Dicevano che il Futuro, i Bettega, i Morini lo avrebbero sbranato, come era capitato l'anno prima a quel brav'uomo di Carletto Parola, che, con cinque punti di vantaggio sul Torino, aveva perso lo scudetto perché la squadra si era «ammainata». Con quell'aria da tedesco pulito, a 37 anni il Trap si confermava un duro, capace di vincere al primo colpo uno scudetto a 51 punti, con l'1 di vantaggio sul Torino. «Mi era stata utilissima la seconda esperienza al Milan, quando avevo sostituito Giagnoni. C'era gente come Albertosi, Chiarugi, Bigon, ragazzi con un carattere niente male. E Rivera che litigava sempre con Buticchi. Fu una vera scuola per me. Alla Juve trovai grossi campioni, professionisti seri. Stabili, un rapporto chiaro, anche se per qualcuno di loro potevo essere un fratello maggiore, non volli mai una eccessiva confidenza: mi dava del lei persino Zoff. Perché se diventi amico dei giocatori, subito dopo ne sei schiavo», racconta spesso. I primi discorsi alla Juve li fece direttamente sul campo. «Avevo smesso di giocare da pochissimi anni e pensavo ancora in forma così, nelle partite, se c'era da mettere il piede lo mettevo. E mi conquistai il rispetto». Anche in seguito, quando la banda dei duri lasciò il posto all'allegria di Platini, Trapatonni avrebbe continuato a pe-

stare in allenamento. «Il calcio mi diverte. Chi mi aveva conosciuto da calciatore sosteneva che ero migliorato con gli anni e che da allenatore parlavo la palla meglio di quando, giocatore nel Milan, avevo fermato Pelé. È vero, con la maturità si acquista il senso tattico e ci si allena meglio. Per questo invito sempre i miei ragazzi, anche i più bravi, a concentrarsi perché ogni giorno c'è da imparare qualcosa che ti arricchisce e ti migliora».

Con gli anni ha acquistato qualche ruga, i capelli si son diradati fino a crearli una chierica che ricorda i fratellini di San Francesco, imi magine che nel suo caso è abbastanza impropria, perché il Trap non è un mansuetito, anzi si arrabbia come una bestia e allora, tra un fischio e un contorcere di mani, può scappare anche un «ostia», una bestemmia, di cui chiede scusa al buon Dio.

«Ho imparato a fischiare da ragazzo, nelle campagne attorno a Cusano Milanino, che poi sono due paesi riuniti in uno - racconta spesso - Cusano è la parte vecchia, dove son nato io, mio padre veniva dal Bergamasco, dove fare il contadino era diventato difficile e non rendeva nulla. Fischio e ho continuato a farlo da allenatore; perché il rumore della folla in uno stadio ruscchia via tutto quello che dici, e allora bisogna urlare, usare la mimica, fendere l'aria con sibili tremendi. Lo fanno in tanti, ad esempio Happel. Forse io sono un po' più spettacolare perché mi agito molto e poi su questo fatto si è creata una leggenda. Che sarebbe stata la sua condanna, se non avesse vinto nulla. Centi allenatori si ricordano soltanto per un dettaglio insignificante: il colbacco di Giagnoni, il sigaro di Marchesi. «Trapatonni? Chi, quello che fischia?». Nella storia del calcio invece il «Gioan» resterà come l'uomo delle vittorie, il



Giovanni Trapatonni, 50 anni, alla sua terza stagione alla guida dell'inter ha fatto centro con un campionato a record: uno scudetto straripante dopo due anni di fallimenti e di critiche che avevano intaccato la sua fama di allenatore più decorato d'Italia meritata ai tempi della Juventus. In un periodo in cui furorreggia il calcio «a zona», si è preso il lusso di sbaragliare la concorrenza con un modo di gioco tradizionale.

sa lunghezza d'onda fu la garanzia della stabilità bianconera. Con Pellegrini il rapporto è un po' diverso. Il carisma di Trapatonni, quando arrivò all'inter, era ben superiore a quello del lontano '76, con la Juve. È entrato nella corte nerazzurra come il santone capace di guarire miracolosamente. «Nel calcio non ho mai creduto ai maghi. È mago chi li fa le carte e predice il futuro. Ma i santoni esistono, ad esempio Liedholm. Sono i saggi, quelli che hanno visto e imparato tutto. Forse lo diventerò un giorno, adesso non lo sono: ho ancora molto da vedere. Calcio visto, calcio studiato. Trapatonni ha una videoteca mostruosa, libri in tutte le lingue, chiede relazioni su chiunque gli possa servire. Dedica al mestiere 8 ore al giorno, come chi sta in fabbrica. Ha mantenuto un corretto operato del lavoro, che è impegno e sacrificio. Senza calcio sani stato un tipografo, dice, quando pensa alla sua gavetta. Il giorno che lo portavano a fare il provino da calciatore per il Milan, insieme a Noletti, aveva dovuto chiedere un permesso alla tipografia in cui faceva il praticante. Suo padre si preoccupava che lavorasse, non gli sarebbe dispiaciuto che avesse trovato posto nella banda comunista come suonatore di cornetta. E il calcio, nella sua ottica un po' antiquata, serviva soltanto a rovinare le scarpe. Invece è stata la sua fortuna. In questi anni Trapatonni ha racimolato miliardi, è diventato il tecnico più pagato d'Italia, probabilmente del mondo, fermandosi al calcio. Non ha sperperato, è sempre stato un po' turchio, dicono i vecchi compagni di squadra. «Non gli piacciono gli sprechi, ma se qualcuno ha bisogno di lui lo aiuta». Rimbeccano gli amici. Si è costruito una splendida villa a Milanino, l'altra faccia di Cusano, quella più moderna e, si fa per dire, esclusiva. Ha avviato altre attività insieme ad alcuni soci, che in parte lo hanno seguito in Lombardia da Torino. Si è piazzato in quel suo mondo dal quale non si è mai staccato definitivamente. «Se devo guardare in me stesso - disse una volta - mi sento sempre milanese, attratto da casa mia. Per questo a Torino non ho mai messo le radici, che per me sono simbolizzate dal vivere in una casa propria. Abitavo in affitto, negli ultimi tempi alla Crocetta, che è un bel quartiere, centrale, elegante ma non ero a casa mia. All'inter ho ritrovato il gusto di parlare in milanese ai giornalisti che lo vanno a trovare ad Appiano e che magari sono bravi napoletani o veneti triapiantati lì, all'ombra del Colosseo o della rosea».

signore degli scudetti. È arrivato a sette, nessuno ne ha conquistati di più. Una volta un giornalista scrisse che non bisognava stupirsi dei sei campionati vinti con la Juve ma del quattro che aveva perso. Una sciocchezza. Eppure la bravura del Trap si illumina più per questo successo con l'inter di Pellegrini che per i trionfi con la Signora di Agnelli e Boniperti. A Torino le sconfitte (poche ma spesso brucianti, come nella notte di Atene) erano tutte sue. Le vitto-

rie, un esempio di sagacia dei vertici bianconeri. «È Boniperti che gli dette la squadra». Per quanto tempo l'ha accompagnata questo giudizio... «Io stavo ad ascoltare il presidente, perché non sono un pirla, lui nel calcio è sempre stato qualcuno e i consigli si ricevono volentieri. Ma ero io a decidere se erano buoni o no. Cost per gli acquisti. Quando arrivai, disse che serviva Bennetti e me lo presero anche se avevano dei dubbi per l'età e perché poteva sembra-

re una ministra riscaldata. Negli anni siamo andati avanti insieme, d'amore e d'accordo, rispettandoci. Fu un momento difficile quando doveti andare in sede ad annunciare che stavo per andarmene». Raccontano dei «summit» la sera in sede. Verso le 19, Trapatonni entrava nell'ufficio del presidente, si caricavano l'un l'altro, si infondevano ottimismo e senso di potenza. Nei momenti difficili quella capacità di stare sulla ste-